

Orizzonti Geopolitica

Asia La contesa tra Cina e India

Due giganti si sfidano nel Sud-Est

di DANILLO TAINO

A metà ottobre, il governo indiano ha confermato la consegna di un sottomarino al Myanmar. È il primo mezzo subacqueo della Marina della ex Birmania. Com'è che Delhi si prende la briga di rafforzare la capacità militare di un Paese che spesso si ritiene quasi «catturato» dalla Cina, cioè dal suo grande avversario? È che negli oceani Indiano e Pacifico è in pieno dispiegamento il confronto tra le maggiori potenze regionali e il Myanmar è, per debolezze interne politiche ed economiche, contendibile; e soprattutto è di grande rilievo per la posizione geografica.

Pechino ne ha fatto uno dei Paesi chiave da tenere stretti attraverso uno dei maggiori progetti della Belt and Road Initiative, la cosiddetta Nuova Via della Seta. Il presidente cinese Xi Jinping ha da tempo grandi idee per questo vicino e lo scorso gennaio, con la crisi da Covid già in corso in casa, è volato a Naypyidaw, la nuova capitale birmana, per incontrare la consigliera di Stato (e Premio Nobel) Aung San Suu Kyi, il presidente Win Myint e il comandante delle potenti forze armate, il generale Min Aung Hlaing. Assieme hanno firmato 33 accordi di infrastrutture per dare concretezza al Corridoio economico Cina-Myanmar, molto caro a Xi.

Si tratta di una serie di progetti per una strada e una ferrovia che partiranno dalla provincia cinese dello Yunnan, attraverseranno buona parte del Myanmar per arrivare fino a Kyaukpyu, sul Golfo del Bengala, un porto naturale storicamente importante per il commercio del riso tra Calcutta e Yangon (Rangoon). Il tutto accompagnato da zone economiche da sviluppare, al confine tra i due Paesi e sul Golfo del Bengala, e in prospettiva da una nuova città che il colosso di Stato cinese China Communications Construction Company (Cccc) propone di realizzare al fianco della vecchia capitale Yangon per ospitare attività perlopiù cinesi.

Il corridoio con il Myanmar non è, dal punto di vista di Xi, solo parte delle opere di connettività da realizzare sotto l'ombrello della Belt and Road Initiative. Ha un valore geostrategico rilevante: Pechino teme che, in caso le tensioni nella regione portino a conflitti, lo Stretto di Malacca, passaggio chiave per il suo import-export per via marittima, possa essere bloccato dalle navi americane o da quelle indiane. Avere un porto facilmente raggiungibile sul Golfo del Bengala, cioè sull'Oceano Indiano, aprirebbe un'importante via alternativa ai commerci. È lo stesso concetto che gli strateghi di Xi hanno applicato al porto di Gwadar, estremità del colossale Corridoio Cina-Pakistan, anch'esso sull'Oceano Indiano, più a Ovest, vicino all'ingresso del Golfo Persico.

Una volta controllato da interessi cinesi, il porto di Kyaukpyu sarebbe in una posizione strategica anche dal punto di vista militare, se Pechino volesse utilizzarlo per la sua Marina: si affaccia su un mare che l'India considera da sempre quasi un suo lago, appunto il Golfo del Bengala, e sarebbe posizionato di fronte a una delle maggiori basi navali indiane, Vishakhapatnam (nome che gli inglesi non riuscivano a pronunciare e quindi chiamavano Vizag).

Per il Myanmar, la vicinanza e il rapporto con il colosso cinese sono un'opportunità economica in teoria formidabile. Ma spaventano anche, ancora di più oggi dopo che, in parallelo alla pandemia, Pechino si mostra più assertiva e impositiva in tutta l'Asia. Nonostante che negli anni recenti Aung San Suu Kyi abbia favorito la relazione con la Cina, i vertici dell'apparato militare birmano frenano con decisione. Tanto che un altro grande progetto cinese, la costruzione di una diga da 3,6 miliardi di dollari (Myitsone), è bloccato, proprio per l'opposizione dei potenti militari, dal 2011. È che il rischio di indebitarsi eccessivamente con la Cina, a causa di progetti finanziariamente insostenibili, e quindi di dovere soccombere ai voleri di Pechino, è ormai molto chiaro a tutti i Paesi della regione, dopo che nella «trappola del debito» sono finiti Pakistan, Sri Lanka e Maldive.

Con la mossa del sottomarino, New Delhi vede un'occasione per allentare la dipendenza del Myanmar dalla Cina, pur senza l'illusione di influire sulle elezioni del prossimo 8 novembre. Lo stesso fa il Giappone da tempo, con investimenti alternativi a quelli di Pechino e più sostenibili, all'interno della strategia indo-pacifica ormai sposata da Tokyo. Il loro obiettivo converge con quello dei militari birmani: che il Myanmar non diventi un'informale provincia cinese sull'Oceano Indiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'8 novembre va alle urne il Paese di Aung San Suu Kyi, leader e Nobel per la Pace oggi screditata a causa del suo appoggio alla dura repressione contro una minoranza musulmana. I più gravi problemi interni sono i conflitti etnici e la povertà, su cui si sofferma un saggio di Thant Myint-U, intervistato da «la Lettura». Ma c'è anche un versante geopolitico rovente, perché Pechino cerca in Myanmar uno sbocco strategico nel Golfo del Bengala e New Delhi, inquieta, reagisce con forniture militari

Aung San Suu Kyi (1945) e suo padre Aung San (1915-47), eroe dell'indipendenza dal Regno Unito (1948), nell'illustrazione di Ciaj Rocchi e Matteo Demonte



Droga Colonialismo, ipocrisia e proibizioni: Gran Bretagna e Francia, gli «imperi del vizio»

Le infinite guerre dell'oppio

di MICHAELA VALENTE

In Inghilterra, perfino durante l'epoca vittoriana, l'oppio, con forme e finalità varie, albergava familiarmente nelle case e spuntava nelle vicende dell'attento e sorprendente Sherlock Holmes prontamente ripreso da Watson, espediente con cui Conan Doyle superava l'indignazione e la censura. Traspuntava anche dalle pagine di Coleridge e di Dickens. Allo stesso modo l'oppio circolava in Francia, come ci raccontano Baudelaire e Balzac, e di fatto correva in tutta Europa. Lentamente, però, l'evidenza delle disastrose conseguenze pubbliche e private, di devianza e di crimine, costrinse prima a restringerle e poi a proibirne il commercio e l'uso con leggi estremamente severe in Europa e più flessibili nelle colonie, con la stessa doppia misura che in precedenza aveva proibito la schiavitù nella madrepatria, consentendola però nelle colonie.

Gli «imperi del vizio» (*Empires of Vice*) ritratti da Diana Kim, docente alla Edmund A. Walsh School of Foreign Service alla Georgetown University di Washington, in un libro pubblicato da Princeton University Press, sono quelli del Sud-Est asiatico, area che Francia e Gran Bretagna si divisero. Nel volgere di qualche decennio, tra fine Ottocento e metà Novecento, le due potenze ingaggiarono una guerra contro il commercio e il consumo dell'oppio. La studiosa esamina questo cambio di rotta, dalla tolleranza alla proibizione, sulla base di un ampio scavo di fonti e scardina un'interpre-

Bangkok 2010, la rivoluzione (fallita) dei mototaxisti

Un talentuoso antropologo si trasferisce a Bangkok per studiare la mobilità nella capitale della Thailandia. Presto, all'inizio del 2010, la megalopoli si anima di proteste contro il governo di Abhisit Vejjajiva nelle quali

confluisce un risentimento popolare alimentato da vertiginose disuguaglianze. Scrive Claudio Sopranzetti in *La fragilità del potere. Mobilità e mobilitazione a Bangkok* (Meltemi, pp. 442, € 25) di essersi trovato «a

fare da testimone a un'azione collettiva che nasceva da lavoratori precari», i mototaxisti, che «agivano collettivamente e adottavano la mobilità (...) come tecnica di mobilitazione politica». Il movimento delle «camicie rosse»

finì male, con battaglie in città e un'ottantina di civili uccisi; il libro, fra saggio e cronaca di un evento epocale per il Paese asiatico, ha vinto un riconoscimento importante, il Margaret Mead Award per l'antropologia pubblica.



La Birmania vota nell'etno-labirinto

di MARCO DEL CORONA

Le illusioni o i sogni di qualcuno possono essere gli incubi di qualcun altro. E la Birmania/Myanmar è un sogno e un incubo. Poi c'è la realtà: il voto dell'8 novembre, per esempio. Nuovo parlamento e probabile consolidarsi al potere di Aung San Suu Kyi, Nobel per la Pace nel 1991 per il suo impegno per la democrazia, a lungo detenuta, ora «consigliera di Stato», di fatto numero uno di un Paese dove la Costituzione le impedisce la presidenza e dove il perno resta l'esercito. Nipote di U Thant, segretario generale dell'Onu dal 1961 al '71, Thant Myint-U era un bimbo quando Suu Kyi visitava la casa dei suoi genitori negli Usa: erano tutti figli della stessa élite messa da parte dalle giunte militari. Thant Myint-U, politologo, attore dietro le quinte della transizione alla quasi-democrazia d'oggi (fu consigliere del presidente Thein Sein), non si è mai illuso. Né lo stupisce che la Nobel sia precipitata da icona dell'Occidente a paria, per l'intransigenza contro la minoranza musulmana dei rohingya, vittima di una pulizia etnica genocida con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi. Lo scrive nel nuovo libro *L'altra storia della Birmania* (Add) e lo dice a «la Lettura», definendo il Paese «un sonnambulo in un incubo consumistico dove tutto ciò che è bello viene distrutto per creare un paesaggio infinito di centri commerciali climatizzati circondati da slum e quartieri recintati».



Nel libro lei loda il coinvolgimento («engagement»): sia in Birmania, con i contatti tra fronti opposti, sia a livello internazionale, con l'efficacia della duttilità diplomatica scandinava rispetto alla linea dura anglo-americana. È un approccio che funziona?

«All'alba del 2000 la Birmania era uno dei Paesi più poveri dell'Asia, reduce da oltre mezzo secolo di guerra interna, con scuola e sanità allo sfascio. Ed era sotto una delle dittature militari più xenofobe al mondo, che stava cominciando a uscire da decenni di isolamento. Nei Duemila ho capito che la comunità internazionale avrebbe dovuto aiutare la Birmania ad abbattere i muri intorno a lei, non innal-

zarne uno nuovo. Ero contro le sanzioni. Quest'engagement iniziale ha reso possibile le riforme dei primi anni Dieci».

È una ricetta plausibile altrove, ad esempio con Cina o Nord Corea?

«Non viviamo più in un mondo in cui i governi occidentali possono gestire il cambiamento di altri Paesi. Dal 1990 al 2010 l'Occidente ha creduto di poter creare la democrazia in Birmania anche inasprendo le sanzioni. Non solo era insensato, ma ha approfondito povertà e disuguaglianze. Le sanzioni possono avere un ruolo, ma dovrebbero avere uno scopo chiaro e realistico, senza impatto o quasi sulle fasce vulnerabili. E vanno varate a livello multilaterale, attraverso l'Onu».

Lei denuncia la tenaglia di capitalismo selvaggio (segnato da narcotraffico, saccheggio delle risorse naturali, corruzione) e neoliberalismo aggressivo, che alimentano la disuguaglianza.

«Il dominio coloniale aveva sfruttato il Paese all'estremo, esportando materie prime come riso, legno di teak e petrolio. Alla fine degli anni Ottanta, fallito l'esperimento socialista, la nuova dittatura militare creò un'economia di mercato grazie al capitale straniero: un sistema con profondi legami con industrie illecite come la droga e connesso a una Cina in pieno boom. La società è diventata più diseguale che mai. Tra le lezioni che la Birmania può impartire al mondo c'è la necessità che il cambiamento democratico sia accompagnato da riforme dell'economia».

Ora la Birmania vota...

«Non sarà un'elezione pulita e tuttavia sarà migliore di quasi tutte le altre nella regione: infinitamente migliore di qualsiasi cosa avremmo potuto immaginare 10 anni fa. Vinceranno Aung San Suu Kyi e la sua Lega nazionale per la democrazia (Nld). Non ha sfidanti, almeno tra la maggioranza di lingua birmana, circa i due terzi della popolazione. Ma c'è il Covid, con parecchi morti, e le elezioni potrebbero aggravare i contagi. Ancora peggio: i danni alle persone più fragili».

Si può invertire il processo di disallineamento tra democrazia e riforme economiche? La Birmania peraltro è la cerniera geografica tra India e Cina.

«Assolutamente sì. Quello che manca è una visione dell'economia del Paese tra 10-15 anni. Nonostante sfide come il cam-

biamento climatico e i conflitti armati (nelle aree di confine, con milizie separatiste o autonomiste, ndr), la Birmania ha enormi opportunità. Lasciare il futuro ai mercati liberi non è la risposta. Il capitalismo blandamente riformato dell'ultimo decennio ha significato grandi investimenti in centri commerciali e hotel di lusso. Nessuno vuole tornare al socialismo isolazionista, ma è un dibattito su prospettive economiche alternative che darà contenuto alla democrazia. Invece si usa lo spazio democratico per mobilitarsi attorno a personalità e identità etniche».

Appunto: il tema etnico. La sovrapposizione tra fede buddhista e nazione. L'Occidente non l'aveva colto affatto.

«In Occidente dagli anni Novanta la Birmania era una favola: Bene contro Male, Aung San Suu Kyi contro generali. Qui un governo occidentale sentiva di potersi permettere di fare la "cosa giusta" e imporre sanzioni, tanto le conseguenze non contavano. Ma nessuno capiva davvero».



Lei scrive di una Suu Kyi isolata al potere, circondata da figure non all'altezza. Quanto di questo atteggiamento nasce dalla sua personalità e quanto dal contesto e dal passato di prigionia?

«La tragedia del Paese è che la combinazione di guerra, dittatura, isolamento e sanzioni ha lasciato il Paese con poche buone opzioni. Quando la Nld vinse le elezioni nel 1990 (ma l'esercito le impedì di assumere il potere), tutto sarebbe stato possibile. La Birmania non era molto peggio della Cina ed economicamente stava meglio del Vietnam. Ma nel frattempo migliaia di persone perbene vennero esiliate o imprigionate, tagliate fuori dai grandi cambiamenti del mondo».

La storia di Aung San, padre di Suu Kyi ma anche padre della patria ucciso prima dell'indipendenza, e le sue convinzioni hanno reso possibile un riavvicinamento della Signora con l'esercito. Tattica per arrivare alla presidenza?

«Aung San Suu Kyi ha sempre detto di volere la riconciliazione con l'esercito che suo padre creò durante la Seconda guerra mondiale. Penso che per lei questo sia centrale. Vuole anche un assetto che subordini le forze armate a un governo elet-



THANT MYINT-U
L'altra storia della Birmania. Una distopia del XXI secolo

Postfazione di Giuseppe Gabusi, traduzione di Piernicola D'Ortona
ADD EDITORE
Pagine 358, € 18
In libreria dal 28 ottobre

L'autore

Nipote di U Thant, segretario generale dell'Onu dal 1961 al 1971, Thant Myint-U (New York, 1966: qui sopra) si è formato a Cambridge e ad Harvard. Ha lavorato per l'Onu e per organizzazioni non governative ed è stato, tra l'altro, consigliere del presidente birmano Thein Sein. Guida lo Yangon Heritage Trust, che tutela il patrimonio architettonico dell'ex capitale birmana. Add ha pubblicato *Myanmar. Dove la Cina incontra l'India* (2015)

to, ma dell'esercito condivide i valori profondamente conservatori e nazionalisti. Non è impossibile che s'accordino».

La maggioranza birmana buddhista rigetta l'attenzione del mondo sui rohingya musulmani ed è compatta nel considerarli estranei. Si può lavorare su un'idea inclusiva di nazionalità che comprenda le minoranze?

«Ciò che è stato impossibile in quasi tutti i Paesi non può essere un obiettivo realistico per la Birmania. Serve un programma radicale per porre fine alla discriminazione in ogni forma, anche sulla base della razza e della religione. Va insegnata la storia ai bambini e bisogna allontanarsi dalle narrazioni nazionaliste».

L'etnonazionalismo non è un problema solo birmano, però.

«In Birmania abbiamo due grandi problemi: la razza (race) e la disuguaglianza economica. Il Paese ha fatto parte dell'India britannica, milioni di indiani vi sono immigrati durante il dominio coloniale, lasciando una profonda cicatrice nella psiche nazionale. Il linguaggio dell'anti-colonialismo e la necessità di proteggere gli "indigeni" dagli stranieri è ancora molto forte. Insieme abbiamo miseria e una disuguaglianza economica con la crescente mobilitazione dei poveri su questioni di razza e identità. Ancora: la risposta è riorientare la discussione verso un'economia più equa e dinamica».

La questione rohingya ha screditato Suu Kyi. E in Arakan (o Rakhine) la partita è a tre: rohingya musulmani, nazionalisti arakanesi buddhisti, birmani buddhisti. Come uscirne?

«Non c'è soluzione che non sia nazionale. Impossibile che tornino i rifugiati dal Bangladesh senza cambiamenti nel Paese nel suo insieme, nelle priorità, e senza la fine della fissazione per razza e appartenenza. Quella dell'Arakan Army, guerriglia buddhista con migliaia di uomini armati, è la più grande insurrezione degli ultimi decenni. Il primo passo è proteggere i più vulnerabili in Rakhine e i rifugiati in Bangladesh. Il secondo un cessate il fuoco tra l'esercito e l'Arakan Army. Obiettivi lontani, per ora».



Suu Kyi si ricrederà e riconquisterà i cuori e le menti dell'Occidente?

«Ne dubito. La sua storia in Occidente era possibile negli anni Novanta, quando pochi andavano in Birmania né c'era internet: troppo facile. Ora è a suo agio nel nuovo ruolo: non icona dei diritti umani ma leader nazionalista che ripristina i valori conservatori in una fase di crisi».

La Cina perde potere d'attrazione nell'area e nel mondo. Cosa succederà in Birmania, stretta fra Cina e India?

«La Birmania sceglierà sé stessa. Resta isolata. La Cina cercherà di massimizzare la presenza economica: rivale principale è il Giappone. L'India potrebbe provarci, ma è difficile immaginarla mobilitare capitali per grandi progetti infrastrutturali come fa il Giappone e la Cina vorrebbe, anche se finora le è stato impedito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tazione consolidata. La scelta della proibizione non fu infatti frutto di una crociata moralizzatrice. Non ci fu la paternalistica volontà di estirpare il vizio, ma molto più prosaicamente la decisione del divieto scaturì da una burocrazia che vide, osservò e consigliò il governo centrale: il guanto di sfida contro la deriva morale, che però prima aveva aiutato a rimpinguare le casse statali con le relative tasse, fu lanciato dopo aver constatato gli esiti deleteri della politica di tolleranza.



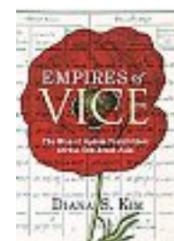
Con le guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1860) la Gran Bretagna prese i porti cinesi e innescò profondi cambiamenti nell'intera area da un punto di vista economico e politico, culminati con la conquista americana delle Filippine nel 1899. Parallelamente e progressivamente Francia e Inghilterra occuparono il Sud-Est asiatico, un territorio molto esteso e densamente popolato che, in un'ottica eurocentrica, continuammo a definire come se fosse un mondo unico, ignari delle diversità e peculiarità che lo attraversano. Conquistata l'area, Parigi e Londra imposero il monopolio sull'oppio, ricavandone imponenti risorse (circa il 50 per cento del gettito fiscale). Il consumo affliggeva i Paesi del Sud-Est asiatico: già dagli anni Ottanta dell'Ottocento, nei diversi rapporti amministrativi, affiora la parabola che inda-

ga dall'uso personale, alla povertà, al crimine e al danno sociale, su cui fecero leva gli attivisti per chiedere addirittura «la salvezza di una razza». Lentamente, con il varo delle leggi del 1894 prese avvio quel processo di ridefinizione e riforma della normativa sull'oppio.

Durante la Prima guerra mondiale la situazione, anche in seguito alle correnti migratorie dalla Cina, peggiorò in tutto il Sud-Est: l'eterogeneità della regione, dove vivevano popolazioni di culture diverse, favorì l'adozione di una legislazione molto frammentata che non rispondeva all'indirizzo centrale, ma era piuttosto il portato di decisioni di una miriade di amministratori locali. E questo vale sia per i territori coloniali britannici che per quelli francesi. Sebbene il consumo di oppio fosse trasversale da un punto di vista sociale, il bilancio fu disastroso per le classi più povere, con un aumento vertiginoso del numero dei suicidi. Tanto era comune il consumo che, quando nel 1941 il Giappone invase l'area, arrivò a pagare i coltivatori birmani con l'oppio.

La retorica del vizio non fu però appannaggio solo dei colonizzatori: nella dichiarazione di indipendenza del Vietnam, Ho Chi Minh denunciò l'uso dei francesi di oppio e alcol per sottomettere le popolazioni.

Sullo sfondo di un secolo di storia, risaltano dunque le incoerenze e i compromessi dei governi, con le loro proiezioni imperialistiche, nel ponderare aspettative e doveri, controllo e soluzione dei problemi, capaci di



DIANA S. KIM
Empires of Vice. The Rise of Opium Prohibition across Southeast Asia
PRINCETON UNIVERSITY PRESS
Pagine 336, \$ 35

segnare il destino degli Stati che nacquero successivamente.

Lo sguardo di Kim si volge dal passato al presente, poiché la guerra alla droga non è stata vinta, è tuttora in corso ed è troppo spesso trascurata nonostante tragici eventi vicini e lontani. Dopo l'Afghanistan, uno dei Paesi del Sud-Est asiatico, il Myanmar (Birmania), è il secondo produttore al mondo e detiene anche il record come consumatore, nel famoso triangolo d'oro. Concluse le guerre degli anni Novanta del secolo scorso, molti si sono riconvertiti alla cultura illegale del papavero, che consente ai coltivatori, per la maggior parte donne, di ridurre le spese e di aumentare i profitti. Una realtà che si cerca di superare grazie ai progetti di sviluppo alternativo dell'Unodc (Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine).

Nella produzione e nella legislazione è quindi ancora vivo il lascito degli imperi del vizio. In circa trenta Paesi al mondo è prevista la pena di morte per reati non violenti connessi con la droga: di questi più di un terzo sono nel Sud-Est asiatico. Questa è quella che Kim definisce l'eredità coloniale, la strategia di criminalizzazione della droga destinata a scontrarsi con contraddizioni insanabili tra coltivazione illegale del papavero e guerra alla droga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA